

Recensione

Memoria del limite

La condizione umana nella società post-mortale

Luciano Manicardi, Vita e pensiero Ed., Collana Grani di senape, 2011, pag. 100, €. 10,00

di Elisa Meneghini



La certezza della morte (*incerta omnia, sola mors certa*, nelle parole di Sant'Agostino), da sempre alla base della cultura umana, è oggi posta radicalmente in discussione in Occidente, in quella che i sociologi chiamano la società post-mortale, una società insopportabile dei limiti, che grazie alla tecnica e al progresso medico tenta di far indietreggiare la morte, di intervenire sulle sue cause, di modificarne le frontiere, di spingere sempre oltre i limiti della longevità umana.

Nel mondo contemporaneo la morte, così come la malattia e l'invecchiamento, è divenuta fenomeno da esorcizzare o addirittura negare (quasi nessuno si veste più a lutto, od utilizza nei necrologi la parola morte, sapientemente sostituita da termini più morbidi come partenza, dipartita, scomparsa). Un sogno di immortalità che assolutizza il presente, nella ricerca narcisistica di vivere sempre, e sempre giovani e sani, con la convinzione egoistica della propria insostituibilità.

Luciano Manicardi, un monaco della Comunità di Bose, davanti allo scenario di un'umanità che può pensarsi ammortale, si interroga sulle conseguenze di questa rimozione. Che cosa è diventata la morte? Ma soprattutto chi siamo diventati noi, se la morte non è più memoria del limite? Non c'è il rischio che nutrendo il sogno dell'onnipotenza l'uomo contemporaneo si trovi ancora più solo e smarrito di fronte alla morte?

Il limite di cui si parla in questo libro è "*il limite invalicabile e ineludibile della condizione umana*": la morte.

L'Autore, ricordando che in ogni società primitiva esistevano riti funerari, e che da sempre l'umanità ha messo in atto strategie di immortalità nel tentativo di vincere la morte, disapprova l'ottusità della società post-mortale in cui viviamo, sottolineando che l'uomo è molto più che la sua dimensione biologica, e deve pertanto ritrovare la concezione del corpo come relazionalità, "*disponibilità a lasciarsi alterare nell'incontro con il prossimo e con il mondo*", accettazione del confine, e quindi della fine.

Dato per assodato che, a valle, permane il monito del grande teologo John Henry Newman: "*Non aver paura che la vita possa finire. Abbi invece paura che possa non cominciare mai davvero*".